

Vertice straordinario degli europei a Roma
Nuovo passo presso l'Onu per l'invio di una missione ufficiale in Irak
Genscher non condanna il viaggio di Brandt

Una delegazione della presidenza italiana si recherà in Algeria, Tunisia e Giordania per sollecitare Saddam Hussein a ricevere gli inviati di Perez de Cuellar



I Dodici uniti sulla linea della fermezza

«Per gli ostaggi nessuna trattativa»

Un nuovo passo con Perez de Cuellar per l'invio di una delegazione a Baghdad, pressioni su paesi come l'Algeria, la Tunisia e la Giordania per convincere Saddam ad accogliere la missione, ma nessuna trattativa. I Dodici, nel vertice straordinario che si è svolto ieri a Roma, hanno ribadito la linea della fermezza. Ma il tedesco Genscher, imbarazzato, evita giudizi sulla missione di Brandt in Irak.

TOMI FONTANA

ROMA. Il fantasma di Brandt. A una settimana dal vertice romano dei capi di Stato e di governo, i Dodici hanno convocato in fretta e furia un nuovo incontro, stavolta a livello di ministri, per arginare il via vai di delegazioni da Baghdad. L'obiettivo di fondo dell'incontro, organizzato in fretta per la pressione di belgi olandesi e tedeschi è stato nella sostanza raggiunto. I dodici non ammettono la linea della fermezza e richiedono all'Onu di inviare una missione in Irak. Ma il tedesco Genscher non se l'è sentita di condannare la missione di Brandt, mentre gli altri partner, Italia e Olanda, in prima fila, hanno chiuso la porta ad ogni iniziativa per la liberazione degli ostaggi che non si muova con il placet dell'Onu. L'Europa insomma ostenta decisione, cerca di tenere le fila ben serrate, ma la questione degli ostaggi è diventata ormai una mina vagante. E le crepe che già si era-

cordato che il segretario dell'Onu gli aveva detto che l'Irak non accoglie delegazioni che portino la bandiera dell'Onu e che lo stesso Brandt non aveva ottenuto questa investitura. Una premessa per arrivare all'imbarazzato giudizio sulla missione dell'ex-cancelliere. Genscher infatti ha precisato che Brandt non rappresenta il governo tedesco, ma si è ben guardato dal condannare o approvare le missioni che puntano alla liberazione degli ostaggi. Nessun anatema insomma nei confronti di Brandt. Un atteggiamento cui non debbono essere estranee le preoccupazioni per le imminenti elezioni tedesche. Genscher ha comunque rassicurato gli undici con un deciso richiamo al documento approvato a Roma la settimana scorsa.

co di medicinali e prodotti alimentari. Questa miriade di iniziative non ha prodotto finora grandi risultati. Le missioni «umanitarie» hanno portato finora alla liberazione di poche decine di ostaggi. Il primo a muoversi è stato il presidente austriaco Kurt Waldheim che riportò in patria un'ottantina di conazionali. Poi toccò al reverendo nero Jesse Jackson che rientrò negli Usa con alcuni ostaggi in precarie condizioni di salute. Poi altre liberazioni: dieci italiani con Capanna, quattordici greci con due deputati del Pasok, trentatré inglesi con l'ex-premier Heath. Infine i trecento francesi liberati «unilateralmente» da Saddam.



Rientra la delegazione italiana: «Ci sono ancora spazi di manovra»

Il presidente Spd incontrerà il leader iracheno

Willy Brandt è giunto a Baghdad con un Airbus carico di cibo e medicinali. Oggi vedrà Saddam. Il presidente della Spd spera di ottenere il rilascio di un numero consistente di ostaggi. Brutte notizie, invece, per la missione dell'ex premier giapponese. L'Irak gli ha proposto di scambiare ostaggi con l'assicurazione che non ci sarà guerra. La delegazione italiana ha incontrato il vice premier di Baghdad

BAGHDAD. Accompagnato dalle polemiche che hanno provocato l'immediata convocazione del vertice straordinario dei ministri degli Esteri della Cee, il presidente della Spd e premio Nobel per la pace Willy Brandt è partito per Baghdad in missione umanitaria. Brandt, che è giunto nella capitale irachena nella tarda serata di ieri dove è stato accolto dal ministro degli Esteri Tariq Aziz, ha ritardato di alcune ore la sua partenza per ricevere all'aeroporto di Francoforte alcuni familiari degli ostaggi tedeschi che gli hanno consegnato delle lettere dirette ai loro congiunti. Prima di lasciare la Germania, Brandt ha confidato che avrà un incontro con Saddam Hussein ed ha evitato di rilasciare dichiarazioni sulle polemiche - particolarmente dure quelle dell'Inghilterra - suscitate dalla sua missione. Egli - ha affermato - si limiterà «ad ascoltare» quello che Saddam gli dirà, «ma senza negoziare». «Parto - ha aggiunto - con la speranza di poter aiutare tutti coloro che sono tenuti prigionieri. Non solo i tedeschi». Secondo il settimanale tedesco Der Spiegel il leader iracheno avrebbe già comunicato a Brandt la sua intenzione di lasciar partire con lui centinaia di ostaggi. Ma la notizia è stata smentita dai vertici del partito socialdemocratico tedesco.



Baker con l'emiro del Kuwait. Sopra, Andreotti. In alto, Brandt sale sull'aereo diretto in Irak

Baker vede re Fadh e l'emiro «Siamo pronti all'opzione militare»

Mentre Baker, a consulto con gli alleati arabi che più premono per un attacco anticipato contro l'Irak, dice che la crisi nel Golfo «è entrata in una fase nuova», quella in cui gli Usa sono pronti alla soluzione militare, il Pentagono richiama alle armi anche i riservisti delle unità da combattimento. Da «Scudo nel deserto», l'operazione in Arabia diventa quindi «Spada nel deserto».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIMON MUND GINZBERG

NEW YORK. Baker dice in Arabia che la crisi nel Golfo è «entrata in una fase nuova», quella in cui gli Usa si preparano ad «esercitare tutte le opzioni a disposizione», e in particolare quella militare. Il segretario di Stato di Bush, impegnato in una serie di incontri con tutti gli alleati arabi che più premono per un attacco anticipato contro l'Irak, perché si risolvano così quel che costi il problema

zione del Kuwait al più presto, che sia mediante il Consiglio di sicurezza dell'Onu o meno, ha detto ai giornalisti prima di apparire in colloquio col segretario di Stato americano il re saudita, che pubblicamente ha sempre sostenuto che non consentirà che il suo paese venga usato come trampolino di lancio per un attacco americano contro l'Irak è un altro di coloro che hanno interesse a vedere Saddam Hussein tolto di mezzo prima che mini anche la sua dinastia assolutista. Il presidente egiziano Mubarak, che vedrà Baker oggi ha ieri dichiarato alla tv francese che spera sempre che l'embarco funzioni e consenta di evitare un bagno di sangue. Ma ha 20 000 suoi soldati al fronte in Arabia. La Turchia, tappa successiva del viaggio di Baker, esita a consentire che le sue basi vengano usate per attaccare l'Irak dall'aria, ma è

preoccupata dalle notizie di concentramenti di truppe irachene alla sua frontiera. E la Siria, che in questo week-end ha inviato una divisione corazzata ad affiancarsi ai marines sembra aver sciolto le riserve ed è, secondo la corrispondenza da Damasco del «New York Times» di ieri, tra i paesi favorevoli alla guerra, per sbarrare l'ingresso dell'ingombrante vicino.

un logoramento nel morale degli uomini oltre che nelle più delicate delle loro apparecchiature. Ieri una conferma che si è entrata in una «nuova fase» è venuta dal Pentagono che ha preannunciato il richiamo di un numero imprecisato di riservisti di unità di combattimento da mandare in Arabia. Già all'inizio dell'operazione «Scudo nel deserto» Bush aveva richiamato in servizio attivo nelle forze armate quasi 40 000 riservisti. Ma si trattava di tecnici, addetti alle operazioni logistiche e di specialisti, non di truppe combattenti. Con la nuova leva, osservano gli esperti militari, l'operazione in Arabia cambia decisamente segno, da «Scudo nel deserto», inteso a proteggere il regno del petrolio da un eventuale attacco iracheno diventa chiaramente «Spada nel deserto», uno spiegamento offensivo per

Qian Qichen al Cairo Andrà anche a Baghdad

Anche la diplomazia cinese scende in campo nel tentativo di scongiurare l'opzione militare per la crisi del Golfo: il ministro degli Esteri Qian Qichen parte oggi per Egitto, Arabia Saudita, Giordania e Irak. Al Cairo nel pomeriggio un colloquio con il segretario di Stato americano Baker. Ma a Baghdad può aver successo l'emissario di Pechino laddove ha fallito quello sovietico?

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il governo cinese ha deciso di abbandonare il «profilo basso» sulla questione della crisi del Golfo questa mattina il ministro degli Esteri Qian Qichen parte per un giro che lo porterà in Egitto, Arabia Saudita, Giordania e Irak. Gli oggi incontrerà al Cairo il segretario di Stato americano James Baker. Secondo fonti ufficiali, questo incontro servirà per affrontare un ampio spettro di problemi: il Golfo, i problemi internazionali di comune interesse, le relazioni tra i due paesi. Ma non ci vuole poi tanto ad immaginare quali è il tema che farà da «asse portante». Quella di Qian Qichen sarà la prima visita ufficiale fatta alla capitale irachena da un ministro in carica di uno dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Appare molto difficile decifrare a che cosa si sia dovuto e a che cosa possa portare questo passo, compiuto in una fase in cui la situazione complessiva appare fortemente logorata. Fin dalle prime battute della crisi del Golfo, la Cina è riuscita a portare via sani e salvi tutti i suoi che si trovavano in Irak, quindi non è questa la ragione che spinge Qian Qichen ad andare fino a Baghdad.

Le queste conseguenze negative, la Cina continua ad essere una ferma e leale sostenitrice delle misure decise dalle Nazioni Unite. D'altra parte i cinesi stanno mettendo l'accento sull'impatto negativo che la crisi del Golfo sta avendo su tutta l'economia mondiale, Giappone ed Est europeo compresi. Queste conseguenze negative però già tutti le conoscono molto bene. L'incontro con Baker è stato annunciato dal ministero degli Esteri con una certa enfasi, segno che gli si assegna una grande importanza. Perché? Anche in giorni recenti i cinesi hanno ripetuto che il loro atteggiamento nei confronti del Golfo si fissa su questi tre punti: 1) ritiro iracheno dal Kuwait, 2) soluzione araba nel quadro delle risoluzioni delle Nazioni Unite (che la Cina ha votato fin dalla prima), 3) non coinvolgimento militare delle grandi potenze. Nonostante la Cina abbia sempre molto insistito su questo terzo punto, non è mai arrivata a mettere esplicitamente in discussione la presenza militare multinazionale. Se lo avesse fatto, avrebbe spostato la sua posizione dalla parte di Saddam Hussein.

Parigi strizza l'occhio all'Irak? Mitterrand e Dumas smentiscono

La Francia è da tempo oggetto di attenzioni particolari da parte di Saddam Hussein. A Parigi ci si chiede ormai se la diplomazia transalpina non pratichi un doppio linguaggio, quello ufficiale e un altro molto più «trattativista», tale da consentire al dittatore di Baghdad gesti di larghissima generosità. Secondo l'Eliseo si tratta invece soltanto di tentativi di divisione del fronte anti-iracheno.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Primo la totalità degli ostaggi francesi liberata in un sol colpo la scorsa settimana. Secondo tre legionari catturati in territorio iracheno armi alla mano e consegnati senza un commento all'ambasciatrice francese a Baghdad, per essere tranquillamente rimpatriati. Terzo Claude Cheysson, che fu ministro degli Esteri nel primo settennato di Mitterrand, dichiarò alla televisione che l'interesse americano diverge ormai nettamente da quello europeo e francese in particolare, che non è affatto escluso che gli Usa intendano scatenare la guerra al solo fine di cancellare o almeno diminuire il loro enorme debito pubblico (attraverso l'inflazione scatenata da un conflitto, che eroderebbe il debito in mi-

omologhi iraniani che in caso di conflitto militare Parigi resterà in posizione di neutralità. Eiseo e Qual d'Orsay, naturalmente, non vogliono sentir parlare di «lingua biforcuta» della diplomazia francese nella crisi del Golfo. Mitterrand e Roland Dumas non perdono occasione per ribadire fedeltà alle risoluzioni dell'Onu, votate assieme agli Stati Uniti, e per negare l'esistenza di qualsivoglia negoziato nella vicenda degli ostaggi. Gli episodi sono però ormai troppi per non vedere il primo segno di incrinatura senza nel fronte occidentale che si oppone a Saddam Hussein. Che Parigi non sia in sintonia con i suoi partners lo si deduce anche dal tono freddo e distaccato con il quale è stata accolta la convocazione del vertice straordinario di Roma. La Francia «non è ostile» alla riunione dei ministri degli Esteri, «ma ritiene che tutto ciò che doveva essere detto a proposito degli ostaggi è stato detto in occasione dell'ultimo summit europeo del 28 ottobre scorso». I responsabili transalpini devono inoltre fare i conti con un'opinione pubblica molto poco convinta dell'opportunità di far la guerra con-

tro Saddam. Dopo il non trascurabile Le Pen, anche gli altri leader dell'opposizione, Chirac in testa, hanno preso le distanze da un invito di truppe costose da un invito di parole così cospicuo in altre parole, François Mitterrand non è più così saldo sulle gambe del consenso nazionale, indispensabile per decisioni di tale portata. I casi sono due: o la Francia si sta dimostrandosi dall'azione americana, con buona pace dei discorsi ufficiali, oppure Saddam Hussein è riuscito comunque a dare l'impressione nettissima di un rapporto realmente privilegiato con Parigi, tale da rendere imprevedibile lo scacchiere in caso di guerra. Dei francesi le fonti ufficiali irachene non citano mai gli appelli alla fermezza e al rispetto totale dell'embargo, ma soltanto il discorso di Mitterrand all'Onu. Come si ricorderà, il presidente francese aveva chiesto in sostanza all'Irak di dichiararsi disponibile al ritiro dal Kuwait e di lasciar liberi gli ostaggi. Dopodiché, la via del negoziato sarebbe stata aperta. Non si può dire che Bush abbia approfittato della breccia. Saddam l'ha invece allargata al massimo.



Il ministro degli Esteri cinese Qian Qichen

Parigi strizza l'occhio all'Irak? Mitterrand e Dumas smentiscono

La Francia è da tempo oggetto di attenzioni particolari da parte di Saddam Hussein. A Parigi ci si chiede ormai se la diplomazia transalpina non pratichi un doppio linguaggio, quello ufficiale e un altro molto più «trattativista», tale da consentire al dittatore di Baghdad gesti di larghissima generosità. Secondo l'Eliseo si tratta invece soltanto di tentativi di divisione del fronte anti-iracheno.